

# **ARCIDIOCESI DI ACERENZA**

## **"LA PAROLA, CELEBRARE, PARLARE"**

**NOVEMBRE 2021**

### **INTERVENTO**

**DOTT. VINCENZO CORRADO**

**DIRETTORE NAZIONALE UFFICIO COMUNICAZIONI SOCIALI  
DELLA CEI**

“In quei giorni Pietro si alzò in mezzo ai fratelli - il numero delle persone radunate era di circa centoventi - e disse...” (Atti 1,15).

Ho pensato a questo brano di Atti perché ci sono dei riferimenti importanti per una buona comunicazione, autorevole e non autoritaria, credibile e non ammiccante, testimoniale e non semplicemente instagrammata.

Al brano di Atti, ne aggiungo subito un altro della Prima lettera di Pietro.

“Pronti sempre a rispondere a chiunque vi domandi ragione della speranza che è in voi. Tuttavia questo sia fatto con dolcezza e rispetto, con una retta coscienza” (1Pt 3,15-16).

Queste due citazioni valgono più di qualsiasi trattato di comunicazione. Innanzitutto ci restituiscono un impegno ben preciso che riguarda tutti e non solo alcuni: tutti siamo chiamati a comunicare, a dare ragione, a informare della speranza ricevuta e vissuta. Questo però richiede un raccordo ben preciso: tra ciò che si pensa, ciò che si comunica, ciò che si vive. Se manca questa circolarità, c'è tradimento. Il Papa, in occasione dell'apertura dei recenti Sinodi dei vescovi, ha più volte fatto appello all'audacia, al coraggio e alla parresia. Un trittico che richiama e rimanda a fede, speranza e carità. Però, è inutile girarci intorno siamo davvero convinti che sia così semplice applicare o meglio vivere questo stile nella comunicazione intraecclesiale? Facciamo un piccolo esame di coscienza: con quali parole comunichiamo? Nascono dall'ascolto dell'altro? Quando l'altro ci parla lo guardiamo negli occhi? Perché audacia, coraggio e parresia non sono uno spot ma un impegno esigente. Una richiesta ben precisa: anche il parlare deve essere in stile sinodale/dialogico/interlocutorio. E, perciò, umile, propositivo, intelligente, frutto di discernimento personale.

Capita mai che le nostre parole siano soffocate o mai pronunciate? Allora... il nostro parlare è figlio d'ingiustizia o di carenza verbale. O di scarto; perché anche la comunicazione è cemento per la cultura dello scarto.

Quindi alcune piccole azioni concrete: bisogna alzarsi, quindi prendere l'iniziativa, esprimersi in modo propositivo, propositivo e mai negativo o contestatorio, e dire ciò che è frutto di discernimento, non ciò che mi passa per la testa in quel momento che può essere anche aggressione o celare aggressività. Questo aiuta molto anche nel rapporto con i media. La comunicazione è empatia ed è una caratteristica fondamentale nel tessere le relazioni e i rapporti con i media laici. Tutto passa però dalla fiducia che intercorre tra chi è chiamato a svolgere un ruolo e chi chiama. La percezione della scarsa fiducia oltre che inficiare il rapporto svela il compromesso. La comunicazione è la sintesi di questa capacità: rapporti, relazioni, certamente qualche compromesso, ma mai trasformismi. Chi parla però? Certamente tutti, ma se pensiamo alla comunicazione come a un cono è chiaro che ci sono diversi livelli di autorevolezza. È Pietro che si alza in mezzo ai fratelli... ma anche questi fratelli avevano diritto di parola. C'è un diritto a parlare ma c'è anche un dovere a fare sintesi e decidere... pensiamoci bene dunque nei nostri processi e nelle nostre dinamiche.